

Marina Mastroiusta

Pietre per seppellire la vergogna. Nell'Afghanistan liberato dalle bombe, Amina, una donna di 29 anni, è stata lapidata a morte in pubblico perché colpevole di avere una relazione fuori dal matrimonio. Il suo amante, vero o presunto, se l'è cavata con cento colpi di frusta ed è stato lasciato libero.

La polizia ha aperto un'inchiesta, inviando una squadra nel distretto di Argo, nella provincia di Badkhsan, dove è avvenuta l'esecuzione. Il generale Shah Jahan Noori capo della polizia provinciale conferma che la donna è stata lapidata, sembrerebbe sulla scorta di «una decisione del mullah Mohammed Yusuf». Per questo sono stati inviati degli investigatori, per verificare se davvero le cose siano andate così, eventualità che le autorità afgane «condannerebbero severamente». «La decisione spetta alla Giustizia e non ai dignitari locali - afferma infatti il generale Noori - I colpevoli saranno arrestati e puniti».

Anche la Commissione indipendente afgana per i diritti dell'uomo ha mandato degli investigatori, fornendo un'altra versione dei fatti. La donna non sarebbe stata lapidata sulla base di un verdetto religioso, ma uccisa dalla famiglia del marito che aveva scoperto una sua relazione con un altro. Sembra comunque accertato che il marito di Amina era appena rientrato dopo cinque anni trascorsi in Iran e che la donna aveva chiesto il divorzio.

Fa scalpore oltre i confini afgani quella che ufficialmente passa come la prima lapidazione nell'era di Hamid Karzai o la seconda secondo fonti citate dalla Bbc, e forse è solo una delle violenze estreme che colpiscono il genere femminile in Afghanistan, secondo le associazioni di difesa dei diritti umani. A quattro anni dalla fine del regime dei talebani, che vietava alle donne persino di ridere - e che certo non gliene dava alcuna ragione - quel burqa che nei giorni della guerra era mostrato come la bandiera di un oscurantismo da combattere nasconde ancora la metà della popolazione afgana. E i diritti, scritti in un articolo della Costituzione e negati nei fatti sulla ba-

## QUATTRO ANNI dopo la guerra

Voleva il divorzio, il marito l'ha punita forse per decisione del locale mullah  
Cento frustate per l'amante  
La polizia: «I colpevoli saranno arrestati»

Indaga anche la Commissione per i diritti umani. Da tempo le associazioni a difesa delle donne denunciano: «Progressi solo sulla carta»

# Lapidata nell'Afghanistan senza talebani

Amina, 29 anni, è stata uccisa pubblicamente perché adultera. Aperta un'inchiesta

### le nigeriane salvate dalla mobilitazione internazionale



• **Safiya.** Condannata a morte per aver avuto una figlia fuori dal matrimonio. Safiya Hussaini, è nigeriana, ancora non ha dato alla luce sua figlia quando un tribunale islamico la condanna alla lapidazione come adultera. Unica concessione: potrà restare in vita per il periodo necessario all'allattamento. Una tregua che consente ai suoi avvocati, forti della mobilitazione internazionale e delle pressioni fatte sul presidente Obasanyo, di ottenere una revisione del processo. Per Safiya si mobilita tutto l'Occidente, verrà anche a Roma ospite del sindaco. Il 25 marzo 2002 finalmente la sentenza che la libera.



• **Amina.** Pochi giorni prima che la Corte d'Appello si pronunciasse a favore di Safiya, un'altra donna in un altro stato nigeriano subisce la stessa condanna. Anche Amina Lawal, madre di tre bambini, ha il torto di aver avuto un figlio fuori dal matrimonio e secondo la sharia deve morire. Anche per lei sarà determinata la mobilitazione internazionale. Il presidente Obasanyo si impegna ad impedire comunque l'esecuzione, mentre il processo subisce continui rinvii. Praticamente senza difesa in prima istanza così come era stata Safiya, Amina trova un collegio di difensori che riesce a spuntarla. Il 25 settembre 2003 viene assolta.



Donne afgane lungo una strada di Kabul

foto Reuters

# Inchiesta Calipari, Italia e Usa hanno versioni opposte

Gli americani vogliono archiviare, gli italiani no. Contrasti anche fra il Pentagono e il Dipartimento di Stato

ROMA L'inchiesta sarebbe ormai terminata e le conclusioni dovrebbero essere rese note quanto prima, forse oggi. Per cinquanta giorni investigatori americani e rappresentanti del governo italiano hanno lavorato assieme per ricostruire quanto è accaduto nel pomeriggio del 4 marzo a Baghdad, ma, a quanto sembra, non sono giunti affatto alle stesse conclusioni. Di relazioni sul caso Calipari ve ne sarebbero dunque due, una italiana ed una americana, con contenuti molto differenti.

Il dirigente del Sismi, che si trovava su un'auto diretta all'aeroporto,

guidata da un maggiore dei carabinieri e sulla quale viaggiava l'inviata del Manifesto Giuliana Sgrena, venne ucciso dalle raffiche dei marines che avevano allestito un posto di blocco. L'auto, una Toyota affittata dagli italiani all'aeroporto, venne crivellata di colpi come hanno mostrato con chiarezza le immagini trasmesse in Italia dove l'auto non è mai stata trasportata nonostante sia stata acquistata proprio per poterla esaminare. Sia la reporter del Manifesto che l'ufficiale dei carabinieri hanno sostenuto che l'auto viaggiava a bassissima velocità, anche per le

cattive condizioni metereologiche (stava piovendo), e che gli americani hanno acceso e puntato un faro e contemporaneamente fatto fuoco uccidendo Calipari. Fin dai primi giorni però le fonti ufficiali americane hanno preteso in ogni modo di negare che i soldati fossero venuti meno alle regole d'ingaggio ed anzi vi sono stati numerosi tentativi di addossare agli italiani la responsabilità dell'accaduto sostenendo che il comando Usa non era stato preventivamente informato. Gli italiani invece hanno sostenuto la tesi opposta.

Pochi giorni dopo la sparatoria sulla strada dell'aeroporto Italia e Stati Uniti hanno costituito una commissione d'inchiesta comune. Il nostro paese è stato rappresentato dall'ambasciatore Cesare Ragagnini, già capo della missione diplomatica nella capitale irachena, e dal generale Campregher che, secondo le indiscrezioni trapelate, non avrebbero ceduto alle pressioni degli americani. Questi ultimi, nel corso del 50 giorni nel corso dei quali si è svolta l'inchiesta, hanno insistito per inserire la frase «non si ravvisano responsabilità» nel comportamento dei sol-

dati. Il Dipartimento alla Difesa, al cui vertice c'è il superfalco Rumsfeld, avrebbe fatto pressioni sul Dipartimento di Stato e Condi Rice per evitare ogni accenno ad una cattiva condotta dei militari. Tra i due dicasteri dell'amministrazione Usa sarebbero sorti contrasti sull'atteggiamento da tenere nella vicenda Calipari della quale hanno parlato anche Bush e Berlusconi. Gli italiani, secondo le indiscrezioni, ribadiscono che quando l'auto di Calipari è giunta in prossimità del posto di blocco (secondo le tesi Usa allestito per proteggere il passaggio dell'allo-

ra ambasciatore americano John Negroponte) non sono state utilizzate le luci intermittenti a disposizione dei militari, ma solo il faro che è stato acceso quando i marines hanno iniziato a sparare all'impazzata contro l'auto. L'ambasciatore Ragagnini e il generale Campregher sarebbero tornati da Baghdad convinti che non è possibile giungere ad alcune «conclusioni unitarie» e che le versioni restano dunque differenti. Neppure un incontro che si sarebbe svolto nei giorni scorsi a villa Taverna, residenza dell'ambasciatore Usa, avrebbe permesso di superare le di-

vergenze. Alla cena erano presenti il capo della missione diplomatica Usa, Mel Sembler, l'ambasciatore italiano a Baghdad, Gianluca De Martino ed un rappresentante del dipartimento di Stato Usa. Sabato il direttore del Sismi, Nicolò Polinari ha incontrato il sottosegretario alla presidenza Gianni Letta per valutare gli sviluppi dell'inchiesta. Pare tuttavia che le divergenze siano tali da impedire una conclusione unitaria e che dunque sul caso Calipari vi saranno, con ogni probabilità, due versioni.

t.fon.

## L'intervista Ghatts Khoury parlamentare cristiano maronita

Umberto De Giovannangeli

Sotto la pioggia, centinaia di mezzi corazzati fanno rientro in patria. Gli avamposti della Bekaa sono stati smantellati. Gli ultimi soldati varcheranno oggi la frontiera. Direzione Damasco. L'esercito libanese ha già preso possesso delle sedi dell'intelligence siriana nella Valle evacuata. Domani a Beirut l'addio ufficiale. A darlo sarà uno degli uomini più temuti: il generale Rustom Ghazale, capo dei servizi segreti siriani nel Paese dei Cedri. La Siria - che ieri ha aderito formalmente al Trattato Onu anti-terrorismo - «abbandona» il Libano. Fino a qualche mese fa sembrava solo un sogno. Oggi quel sogno è divenuto realtà. Un grande movimento popolare ha portato al ritiro di 14mila soldati siriani. E ha ottenuto questo storico risultato senza un solo atto di violenza. Ed ora saranno le elezioni di fine maggio a ridisegnare il volto del Nuovo Libano. Di certo, l'opposizione farà tesoro della straordi-

naria esperienza della «primavera di Beirut». Nel giorno atteso da 29 anni, a parlare è uno dei leader dell'opposizione libanese: il parlamentare cristiano maronita Ghatts Khoury.

**Domani (oggi, ndr.) la Siria completerà il ritiro totale dei suoi soldati di stanza in Libano. È una vittoria dell'opposizione?**

«È la vittoria di un intero Paese che oggi può guardare con rinnovata fiducia al proprio futuro. La fine del regime

«Non potremo tollerare nessun contropotere armato nel nostro Paese, né Hezbollah né le ex milizie cristiane»

mandatario siriano è la premessa per una svolta democratica che avrà il suo compimento nelle elezioni di fine maggio».

**Elezioni la cui data è ancora incerta.**

«C'è l'impegno del nuovo premier Najib Miqati a rispettare la data stabilita dalla legge costituzionale. I tempi, seppur stretti, ci sono, occorre accelerare le procedure. Nei prossimi giorni il premier chiederà la fiducia al Parlamento e attiverà gli adempimenti necessari per indire le elezioni il 29 maggio prossimo. Di certo potrà contare sul sostegno della maggioranza dei parlamentari e, soprattutto, della stragrande maggioranza dei libanesi».

**C'è chi sostiene che l'opposizione è riuscita a restare unita fino a quando c'era da chiedere il ritiro totale dei siriani. Ed ora?**

«Ora proietteremo l'unità di piazza in un programma politico condiviso per aprire una nuova pagina politica nella storia del Libano. I milioni di libanesi

che hanno riempito le piazze chiedevano verità, giustizia, indipendenza. E unità. Dobbiamo portare queste istanze al governo del Paese».

**Qual è l'idea di democrazia che emerge, a suo avviso, dalla «primavera di Beirut»?**

«L'idea di una democrazia non confessionale. Una democrazia che guarda alle idee e non all'appartenenza etno-confessionale. Uno degli aspetti più innovativi del movimento popolare di questi mesi è la sua trasversalità, il privilegiare l'identità nazionale sull'essere druso o cristiano o sunnita o sciita. Da questo punto di vista, quello libanese può rivelarsi un fecondo laboratorio di democrazia per l'intero Medio Oriente».

**Dopo il ritiro dei suoi soldati, cosa è per l'opposizione libanese la Siria? Un vicino da temere?**

«No. Direi invece un vicino con cui stabilire rapporti di cooperazione. Ma alla pari, senza costrizioni».

**Sulla strada della svolta democratica c'è la questione-Hezbollah.**

**Qual è in merito la sua posizione?**

«Hezbollah è un problema interno e come tale va affrontato e risolto. Nessuno mette in dubbio il contributo che Hezbollah ha dato alla resistenza nazionale contro l'occupazione israeliana; ora, però, Hezbollah deve trasformarsi pienamente in movimento politico e come tale rinunciare, come tutti, ad avere una milizia armata».

**Questo discorso vale anche per le ex milizie cristiane tornate a sfilare?**

La nascente democrazia privilegerà l'identità nazionale sulle appartenenze etniche e religiose

**re l'altro ieri in armi nel centro di Beirut?**

«Nessuno può pretendere di ergersi a contropotere armato, tanto meno pensare di prendersi rivincite sul passato».

**Una delle richieste avanzate dall'opposizione riguardava le dimissioni dei capi dei servizi di sicurezza. Alcuni di loro si sono auto-sospesi. Vi basta?**

«No, non può bastare. La nuova inchiesta dell'Onu sull'uccisione di Rafik Hariri confermerà ciò che tutti in Libano sanno: quella strage fu compiuta con la connivenza, se non con la complicità attiva, dei responsabili dei servizi di sicurezza. La loro rimozione è un passaggio obbligato, non più rinviabile».

**Lei parla del Nuovo Libano. Ma a dominare la scena politica sembrano essere i «soliti noti».**

«Il passato non si cancella con un colpo di spugna. Certo è che un ricambio, anche generazionale, di classe dirigente sarà una delle priorità di chi sarà chiamato a governare il Nuovo Libano».